

AUGUSTO CAMPANA

RICORDO DI GIOVANNI MUZZIOLI

Siamo qui per ricordare un collega e uno studioso, ma soprattutto un compagno di lavoro e un amico, che improvvisamente, crudelmente ci è stato tolto. È passato più di un anno; ma ancora non ci sembra vero, il tempo passato non è stato ancora sufficiente a misurare il peso, il danno della sua perdita. Certo, chi gli era più vicino l'ha sentita subito come una lacerazione insanabile, ma ancora oggi, e chi sa per quanto, ogni più piccola necessità e occasione della nostra vita e del nostro lavoro basta a farcela risentire più acuta.

Permettetemi di cominciare con due date, due ricordi. Il primo è tutto e solo mio, ma per chi deve parlare di lui è prezioso e quasi emblematico, come il segno della sua rivelazione di studioso, come una prefigurazione *in nuce* di tanta parte della sua attività posteriore. Mi riporta a tanti anni fa, forse al '36, quando egli era ancora studente, certo aveva passato di poco la ventina, io, di nove anni meno giovane, avevo da poco lasciato la Romagna, ero entrato in quello che è stato per oltre vent'anni il mio rifugio nella Biblioteca Vaticana. La Vaticana, lo sapete tutti, ha tra i suoi tesori più preziosi il gruppo più numeroso e compatto che sia giunto fino a noi dei papiri tardoantichi e altomedioevali di Ravenna. Il ragazzo che un giorno, più giorni, nella sala di studio dei manoscritti, esaminava quieto ed attento alcuni di quei venerandi documenti, i quali, non fosse altro che per la loro ardua difficoltà, sogliono essere consultati solo raramente da specialisti e da studiosi provetti, non poteva non farmi impressione e suscitare la mia curiosità. Così lo conobbi, a poco a poco seppi qualcosa di lui (molto lentamente, mi sembra di ricordare, tale era la sua riservatezza): appresi che era romagnolo, e altro dei suoi studi e maestri e dei

suoi propositi. In breve, anche per i papiri di Ravenna e per la nostra comune origine, quell'incontro fu il principio di un'amicizia durata venticinque anni e divenuta sempre più profonda e fraterna, naturalmente alimentata dalla comune professione, dalla vicinanza dei campi di lavoro, dalla somiglianza (e anche diversità) di certi interessi e gusti, ma soprattutto da una stima che non è mai venuta meno dalle due parti e che da parte mia è sempre più cresciuta, fino all'ammirazione. E quel ragazzo che allora moveva i primi passi nel campo dei più ardui studi paleografici e diplomatici era destinato a diventare in essi uno dei più esperti e valenti, e per quel che riguarda Ravenna il miglior conoscitore del documento medioevale ravennate.

Il secondo ricordo è di un anno fa, del 7 settembre 1961, il giorno che giunse a Roma la notizia della sua morte, e non è solo mio, è di molti, che affollavano l'aula magna della Pontificia Università Lateranense, dove si tenevano le sedute di un importante consesso scientifico, il II Convegno di Storia della Chiesa, con vasta e autorevole partecipazione italiana e internazionale. Nel programma del Convegno era per l'appunto annunciata una relazione di Muzzioli, ma egli aveva dovuto da tempo rinunciare a prepararla e non aveva voluto, anche per questo, essere presente alle sedute. L'amico mons. Maccarrone, docente di quell'ateneo e direttore della « Rivista di storia della Chiesa in Italia » che aveva promosso il Convegno, legato a Muzzioli da grande affetto e da numerosi legami di patria, di famiglia e di lavoro, mi fece chiamare e mi mise in mano, senza una parola, il telegramma con la notizia della tragica disgrazia. Fu per l'amico, come per me (a Muzzioli ero stato vicino tutta l'estate e l'avevo salutato poche ore prima, lieto che finalmente avesse potuto lasciare Roma per raggiungere in Romagna i suoi cari, dopo mesi di logoranti fatiche che lo avevano tenuto lontano dalla sua donna e dai suoi bambini) una delle prove più dolorose della vita. Pochi minuti dopo lo stesso mons. Maccarrone, vincendo la commozione, annunciava la disgrazia ai congressisti, i lavori del Convegno venivano sospesi in segno di lutto, in quello stesso giorno e nel seguente altri studiosi si associarono al compianto, si vide subito quale eco dolorosa ed unanime il tremendo evento avesse destato tra i presenti, come poi via via tra i lontani: tanti erano tra quegli studiosi gli amici ed estimatori o anche semplici conoscenti suoi, che anche gli ospiti che poco o affatto lo conoscevano poterono subito misurare, dalla costernazione e dalle lacrime nostre, quale perdita aveva colpito il mondo

degli studi. Così il nostro amico, l'uomo dalla proverbiale modestia e umiltà, che resterà nel ricordo di tanti soprattutto sotto l'aspetto del silenzio, del non apparire, del dissimulare quasi la propria presenza, ebbe in quel giorno per la prima volta, quando aveva lasciato questa terra, un riconoscimento commosso e spontaneo da un'accolta eccezionale di studiosi, in una solenne sede e occasione di studio.

Era bene meritato, perché tra le due date che ho voluto rievocare davanti a voi, in quel venticinquennio della sua giovinezza e della sua prima maturità, Giovanni Muzzioli aveva dato tutta la sua attività, intelligenza, multiforme capacità, generosa dedizione al progresso degli studi e all'aiuto degli studiosi, al servizio delle biblioteche e alla direzione di questo Istituto. È di questo venticinquennio che vi devo parlare.

Era nato a Forlì il 30 settembre 1915, da genitori tutti due emiliani. Modenese il padre, il generale Augusto Muzzioli, di famiglia proveniente da Nonantola. Nella basilica romanica del celebre monastero emiliano una lapide del secolo scorso ricorda ancora alcuni della sua gente, e a queste radici affettive non fu certo estraneo il suo interesse e attaccamento alle memorie dell'abbazia e allo studio dei suoi codici famosi. E a Modena è ancora ricordato un buon pittore dell'Ottocento, che portava lo stesso suo nome di Giovanni. Romagnola la madre, la signora Nella Camporesi, di famiglia venuta a Forlì da Forlimpopoli. Nel cimitero di quella cittadina, nella tomba di famiglia dei Camporesi, al margine della via Emilia, riposa ora l'amico che ricordiamo.

Fece i primi studi, seguendo le successive dimore dei suoi, tra Bologna, Modena e Forlì, e li continuò a Roma dove la famiglia si era trasferita nel 1930. È forse significativo per la sua vocazione di ricercatore e di studioso che si manifestasse in lui, ancora bambino di pochi anni, la passione del raccoglitore di ogni sorta di oggetti antichi o curiosi, che non lo abbandonò mai e che doveva poi esplicarsi in modo sempre più largo e consapevole e intrecciato alla sua stessa attività scientifica. Di questo aspetto della sua vita — noto solo a pochi amici — rimane una singolare e importante collezione, per non parlare delle sue raccolte di documenti e di manoscritti e della sua biblioteca, che è essa stessa monumento della sua perizia di bibliotecario e di bibliografo, non meno che della sua formazione e dei suoi interessi di studioso.

Tra il '33 e il '37 frequentò la Facoltà di lettere dell'Università romana e vi scoprì la sua vocazione alla scuola di un nobile e caro maestro, Vincenzo Federici, che sulla cattedra di Paleografia e Diplomatica continuava l'alta tradizione di rinnovamento degli studi paleografici di Ernesto Monaci. I nomi del Monaci e dei suoi allievi Federici e Fedele, altro maestro di Muzzioli, evocano tutto il mondo di quella gloriosa generazione che aveva dato agli studi storici e filologici in Roma, tra l'Università e l'Accademia dei Lincei, tra l'Istituto Storico Italiano e la Società Romana di Storia Patria, e la Società Filologica Romana, un timbro particolare di austera erudizione e di severa eleganza, quale si esprimeva nello stesso aspetto esteriore delle loro pubblicazioni, come l'« Archivio Paleografico Italiano », fondato da Monaci e poi diretto da Federici. Su taluni limiti dell'opera scientifica del Federici, che i migliori allievi come Muzzioli potevano francamente riconoscere senza venir meno alla gratitudine e alla devozione per lui, sarebbe ingiusto insistere come talora si è fatto, dimenticando la costante e feconda laboriosità, dimenticando soprattutto che fu un ottimo, esemplare insegnante, e un maestro di maestri, come il compianto Franco Bartoloni e il suo successore Giorgio Cencetti. Ma nessuno che l'abbia conosciuto può dimenticare la figura dell'uomo, semplice e candido galantuomo di antico stampo. È stata affettuosamente ricordata, da Maccarrone, la singolare corrispondenza di affetti e piena comprensione che legò due uomini per certi aspetti così lontani come « l'austero e laico professore e il giovane piissimo studente ». Comprensione tale che, dell'ultima generazione degli allievi di Federici, Muzzioli fu in un certo senso il prediletto; e si può e si deve ricordare che a lui il vecchio maestro volle affidare, come in un atto di ultima volontà, la cura di una nuova edizione, purtroppo non realizzata, del suo atlante paleografico *La scrittura delle cancellerie italiane*.

Tra i lavori più notevoli di Federici giovane era stata una edizione di carte ravennati, il *Regesto di S. Apollinare Nuovo*. Accanto a lui si era formato un giovane promettentissimo, Giulio Buzzi, che ad alcuni importanti lavori preparatori avrebbe certamente fatto seguire, se non fosse prematuramente scomparso, l'edizione delle carte, numerosissime, come è noto, dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna. Uscirono solo due volumi del *Regesto della Chiesa di Ravenna: Le carte dell'Archivio Estense*, il secondo finito dopo la morte del Buzzi dal Federici quasi vecchio e rimasto solo. Fu dunque del tutto naturale che al giovane studente roma-

gnolo, datogli dalla buona sorte negli ultimi anni del suo insegnamento, Federici pensasse di affidare un lavoro di diplomatica ravennate. La tesi di laurea di Muzzioli, discussa con la massima approvazione nel '37, relatori Federici e Fedele, lavoro cospicuo per la qualità, la difficoltà e la mole, fu sull'archivio del monastero di S. Andrea Maggiore di Ravenna, conservato nella sua maggior parte nell'Archivio Arcivescovile, e ricco di un numero inconsueto di carte antichissime, dei secoli IX e X, ereditate da altri antichi monasteri ravennati. Fu certo un peccato per i nostri studi che Muzzioli non potesse subito riprendere, rielaborare per la pubblicazione e continuare il suo lavoro di laurea, come era vivo desiderio di tutti i suoi estimatori ed amici, come fu più volte autorevolmente invitato e premuto a fare. Ma egli non lo dimenticò mai, ci ritornò sopra ripetutamente, e infine giunse a compiere, proprio alla vigilia della sua scomparsa, il primo volume dell'opera.

Per allora, fu inevitabile che egli si allargasse ad altri e molti interessi, e si deve dire che fu anche subito impegnato da altri doveri, come il regesto delle carte di S. Maria Nova posteriori al secolo XII in prosecuzione dell'edizione Fedele, al quale dovette attendere per una borsa di studio della Società Romana di Storia Patria nel triennio 1937-40, e poi dalla collaborazione all'Istituto di Paleografia dell'Università, dove fu studente di perfezionamento nel 1937-38, assistente volontario e poi straordinario, tenne corsi di esercitazione per gli allievi nel 1940-44, e pubblicò nel '43 il catalogo delle *Collezioni paleografiche dell'Istituto di Paleografia*, lavoro di impostazione scientifica tale che riuscì ben più che un semplice compito d'ufficio e sussidio di biblioteca; e frattanto il tempo gli era stato ancora più ridotto dalla attività professionale.

Nel 1940 era infatti entrato per concorso nella carriera direttiva delle biblioteche governative, e fu assegnato alla Biblioteca Casanatense, con l'incarico della catalogazione dei manoscritti. Il primo volume del *Catalogo*, uscito nel 1949, benché opera di collaborazione, è per una parte cospicua personalmente suo e anche per il resto rimase di fatto interamente affidato alle sue cure. Cominciava così quella esperienza diretta di codici e di interi fondi manoscritti che doveva dare frutti ben più cospicui e costituire un aspetto preminente della sua formazione di studioso.

Nel periodo da lui trascorso alla Casanatense, dove fu anche vice direttore e rimase fino al '56, cominciarono anche gli incarichi speciali per la preparazione di mostre bibliografiche, che la sua ormai riconosciuta attitudine e competenza gli procurò ripetuta-

mente. Il primo fu nel 1950 con la collaborazione alla importante mostra di Parigi dei « Trésors des bibliothèques d'Italie », alla cui organizzazione lavorò per un intero anno come membro del comitato, scrivendo anche personalmente nel catalogo il capitolo sulle legature. Nel '53, la « Mostra storica nazionale della miniatura » a Palazzo Venezia richiese un altro anno di lavoro pesantissimo, la cui parte più gravosa ricadde sulle sue spalle e culminò nella compilazione del catalogo che porta il suo nome. Questo volume, preceduto dal lavoro di scelta dei manoscritti e di studio accurato dei 751 codici scelti per la mostra da moltissime biblioteche italiane ma estesi per età e origine a tutta la storia della miniatura, anche orientale, « è stato realizzato — come egli scrisse in un *curriculum* — con il proposito di offrire un repertorio di codici miniati, di ogni scuola e provenienza, convenientemente classificati e, sulla base dei dati paleografici e artistici congiuntamente valutati, localizzati e datati con precisione ». Sono parole sue, il che significa che sorvolano su ciò che la sua modestia e signorilità gli impedivano di dire, ma che possiamo ben dire noi: cioè quanto bene quel proposito fosse realizzato, e soprattutto quanto avesse richiesto di preparazione e di capacità, e forse ancor più di responsabilità, di equilibrio e di abnegazione. Mario Salmi ebbe allora in Muzzioli un collaboratore ed un esecutore prezioso nella grande impresa da lui promossa e diretta, e fu memorabile ventura che tra i nostri bibliotecari si potesse trovare un uomo come Muzzioli, perché per quanto indispensabile sia la collaborazione di cultori di storia dell'arte per una mostra di codici miniati, si tratta pur sempre di monumenti che contengono testimonianze d'arte ma sono anzitutto libri, e pertanto è come tali che debbono pregiudizialmente essere studiati e descritti. Ancora nell'anno seguente, 1954, Muzzioli collaborò alla mostra del « Libro Mariano » ugualmente tenuta a Palazzo Venezia, e anche al catalogo di essa; e nello stesso anno a Cesena, dove si chiudeva il ciclo triennale delle manifestazioni indette per il cinquecentenario della Biblioteca Malatestiana, fu preparata da lui e da me, e con fatica più sua che mia, e con risultati a cui molto giovarono la sua esperienza organizzativa e le sue vaste conoscenze, la « Mostra storica del libro in Romagna ».

Frattanto Muzzioli non aveva interrotto i contatti col mondo dell'insegnamento universitario, e nel '51 aveva conseguito la libera docenza in Paleografia e Diplomatica. Dobbiamo essere grati a questa occasione che lo costrinse, lui così difficile sempre a scrivere e restio a concludere, a pubblicare in edizione semiprivata

alcuni lavori, di piccola mole ma di altissima qualità scientifica, che rimasero poco noti perché a raccogliarli in volume non lo persuasero mai le insistenze di un amico editore, né le esortazioni degli amici e le sollecitazioni degli studiosi interessati che non sapevano come procurarseli. Negli anni seguenti tenne corsi liberi di Paleografia nel biennio 1953-55 all'Università di Roma, e per incarico, nel biennio 1956-58, di Diplomatica nella Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari della stessa Università. Nel '56 ebbe infine l'incarico di Paleografia e Diplomatica per gli studenti di diritto e di teologia del Pontificio Ateneo Lateranense, fino allora tenuto da un eminente paleografo, il Batelli, e continuò a tenerlo con esemplare diligenza negli anni seguenti.

Ma il 1956 aveva segnato una svolta anche nella sua carriera professionale, perché in quell'anno fu nominato, in seguito a concorso, direttore dell'Istituto di Patologia del Libro, fondato da Alfonso Gallo e intitolato al suo nome, e lasciò così le biblioteche (ma non il mondo delle biblioteche né i colleghi, tra i quali le sue doti erano sempre più apprezzate, della Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche del Ministero della Pubblica Istruzione), per passare a reggere quell'importante e complesso organismo. Io non sono in grado di parlare minutamente dell'opera da lui svolta in tale sede, ma è certo che la completezza della sua preparazione nel campo degli oggetti a cui precipuamente l'Istituto rivolge le sue cure (il libro manoscritto e stampato, il documento e il materiale d'archivio), insieme con l'eminente capacità amministrativa e con l'equilibrio, tatto e saggezza nelle mansioni di governo, doti per le quali egli vi fu non solo apprezzato ma amato, diedero all'Istituto una guida quale non si sarebbe potuta trovare migliore.

Egli stesso ne ebbe indubbiamente grandi soddisfazioni nel lavoro e nei rapporti umani, ma gli impegni di ufficio erano molto gravosi e appesantiti dalle necessità burocratiche (anche perché come Direttore dell'Istituto dovette assumere le funzioni di Vice Presidente della Commissione per la lotta antitermitica) e da altre disperate attività, nelle quali egli sapeva muoversi con versatilità e sicurezza, ma che sempre più finirono col ridurre il tempo che avrebbe voluto dedicare agli studi. Si venne dunque sempre più accentuando quello che era il suo rimpianto, o la nostalgia, della libera ricerca e della produzione scientifica e dell'insegnamento, che nel fondo più segreto dell'animo suo sentiva più consoni alla sua più profonda vocazione iniziale. Rimpianto tanto più nostalgicamente

sentito quanto più tutte le mansioni da lui fino allora tenute, prima in una biblioteca ricca di manoscritti, poi nei viaggi e lavori per l'organizzazione di mostre, infine nella direzione dei lavori di restauro eseguiti nell'Istituto, gli avevano fornito occasioni continue di contatto diretto con materiale manoscritto interessante e prezioso, cioè con una materia prima ricchissima di suggestioni di studio, mentre quelle stesse mansioni non gli consentivano il tempo necessario per elaborare e comporre i risultati delle sue estesissime esperienze, osservazioni e scoperte.

Fu così che nel 1961 si decise a partecipare al concorso universitario per cattedra di Paleografia e Diplomatica, e con uno sforzo supremo delle forze fisiche e intellettuali, durato alcuni mesi senza concedere alle necessità del riposo neppure l'indispensabile, riuscì a riannodare le fila di quegli studi che più riteneva confacenti a integrare i risultati fino allora pubblicati della sua attività scientifica. Riprese così anzitutto il lavoro iniziato fino dagli anni di studio universitario per l'edizione delle carte ravennati del monastero di S. Andrea, riuscendo a completare il primo volume, con una costanza e una fermezza d'impegno tanto più ammirevoli quanto più erano tormentosi e sempre rinnovati i dubbi e gli scrupoli che l'acuto senso dei problemi e della loro complessità e il senso della responsabilità scientifica (che era in lui fatto soprattutto morale) gli sollevavano di continuo, ad ogni passo del duro lavoro. Ma in quegli stessi mesi dedicò anche molto del suo tempo, che diveniva sempre più prezioso a causa delle prossime scadenze, ad altri progetti di lavoro, di carattere ancora più personale: ciò che finì anche per danneggiare, non nella sua qualità ma nel progresso dell'esecuzione, il lavoro principale. Questi progetti avevano finito col ridursi a due volumetti che egli, con tutta la tensione delle sue forze, avrebbe voluto aggiungere al primo e maggiore lavoro: l'uno intitolato *Appunti sulle «notizie dorsali» ravennati*, nel quale avrebbe potuto arrecare a questo tema, che come si sa è argomento capitale degli studi della diplomatica moderna sul documento privato medioevale, tutto l'apporto della situazione di Ravenna, quale gli risultava da ricerche incominciate da decenni sul materiale di S. Apollinare Nuovo e di S. Andrea, con sue rilevanti osservazioni e scoperte; il secondo, intitolato *Note di paleografia e di diplomatica*. Purtroppo il tempo gli mancò per potere andare oltre la fase iniziale della raccolta e di una prima sistemazione dei materiali. Ben poco si potrà recuperare dalle sue carte del primo lavoro, che richiederebbe una immedesimazione approfondita nel suo pensiero,

in problemi che sono di per sé di una difficoltà e sottigliezza straordinarie. Quanto al secondo, sarà almeno possibile, valendoci dei materiali da lui accuratamente preparati, dare notizia delle osservazioni e delle scoperte, tutte di notevolissimo interesse scientifico, che egli pensava di raccogliere sotto quel dimesso titolo di *Note*. Ma chi di questi lavori ha seguito con trepidazione il lento progresso, nelle difficoltà di ogni giorno e di ogni ora, e ne conosceva, a volte fino nei minimi particolari, il contenuto ed il piano, non potrà mai darsi pace che a lui non sia stato concesso di condurne a termine la stesura. Essi avrebbero dato la piena misura delle sue forze e del suo valore, anche se quantitativamente formavano solo una piccola parte di quello che aveva sognato o progettato di compiere, e che avrebbe potuto dare in seguito, se le sue aspirazioni si fossero realizzate e se la vita non gli fosse stata troncata proprio quando sperava vicino il massimo riconoscimento. A questo egli aspirava non per ambizione, dalla quale pochi furono più alieni di lui, ma per senso di giustizia e più ancora per potere, in una nuova forma di vita, più liberamente e fruttuosamente dedicarsi agli studi e alle ricerche predilette.

La mestizia di questo incontro di amici non mi impedisce di inserire qui un ricordo sorridente. Fu nel '48 a Verona, durante quel Congresso internazionale di Diritto Romano e di Storia del diritto al quale Muzzioli diede uno dei suoi più eleganti e raffinati contributi. Era presente il de Boüard, l'eminente paleografo e diplomaticista francese, che intrattenendosi con lui ed evidentemente colpito dall'acutezza e dalla dottrina del giovane congressista, a un certo punto gli chiese: « Êtes-vous professeur, M. Muzzioli? », al che il nostro Muzzioli naturalmente rispose: « Non, je suis bibliothécaire »; e il suo interlocutore professore, di rimando: « Oh, alors, plus savant encore... ». Ci fu tempo, nella Francia di Delisle, nell'Italia, non diciamo di Bandini e Tiraboschi, ma di Rostagno e Ferrari (perché il caso di Ceriani e Mercati è assai diverso), che i bibliotecari potevano essere grandi dotti. Oggi sembra davvero che non sia più possibile, sembra che la burocrazia uccida la scienza. Sarebbe un argomento degno di ampia e approfondita discussione, come cioè possa l'amministrazione delle biblioteche promuovere le vocazioni scientifiche. Certo, nella situazione di oggi, non fa meraviglia che un uomo come Muzzioli, che certo ha fatto tutto il suo dovere di funzionario, ma che sentiva più connaturata la vocazione di « savant » che quella di « bibliothécaire », abbia

ascoltato di piú, alla fine, il richiamo dell'insegnamento, del « professeur ». Chi lo ha conosciuto bene sa che era in lui la sostanza scientifica e la stoffa umana del vero maestro.

Su questa soglia non varcata si è arrestato il suo *curriculum vitae*; ma egli aveva pur potuto dare qualche cosa di sé all'insegnamento e molto alla scienza, anche se ci fermiamo alle semplici linee che vi ho tracciato della sua semplice vita, nella cornice della sua attività professionale e accademica. Né la sua attività si esaurì in questo, perché tutti sanno che la sua collaborazione e il suo consiglio furono ambitissimi da chi era in grado di apprezzarli. Ricorderò almeno alcune di queste attività marginali. Della redazione della « Rivista di storia della Chiesa in Italia » fece parte fino dall'origine, prima come segretario di redazione, poi come membro del consiglio di redazione, sempre durante quindici anni, come coordinatore e revisore della Bibliografia; il suo direttore, mons. Maccarone, ha reso, in un suo commosso ricordo biografico, una grande testimonianza di gratitudine alla sua generosa prestazione, specialmente in quell'ultimo compito ingrato; e ha potuto scrivere senza esagerazione che nei quindici anni della « Rivista » egli fu « il primo, il piú fedele, il piú valido collaboratore ». Fece parte anche del comitato di redazione della rivista ministeriale « Accademie e Biblioteche d'Italia », e dal '57 era stato chiamato a far parte della Commissione ministeriale che presiede alla pubblicazione degli « Indici e Cataloghi », e in questa anche della piú ristretta sottocommissione tecnica: chi l'ha avuto collega nell'una e nell'altra può dire di quale valore fosse l'apporto delle sue conoscenze e della sua chiarezza di idee. Nel 1960 era stato nominato Consultore della sezione storica della S. Congregazione dei Riti, singolare distinzione per un laico.

Altre distinzioni e riconoscimenti non gli mancarono. Non parlo delle onorificenze, italiane e francesi, perché non sono cose che importino a un uomo di scienza. Non cercò neppure distinzioni accademiche, ma era socio della Società Romana di Storia Patria, nella quale tenne anche per molti anni, con capacità e diligenza, la non ambita carica di revisore dei conti; e socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna. Fu altamente stimato da insigni studiosi italiani e stranieri nel campo dei suoi studi, dal Cardinale Mercati al Lowe, dal Bischoff al Tjäder, per non parlare dei paleografi italiani; e non meno da illustri maestri di altre discipline, storici, storici dell'arte

e filologi, che ebbero occasione di conoscerlo e di apprezzarlo, da Falco a Bertolini, da Cantimori a Salmi, da Monteverdi a Schiaffini.

Molto di quel che ho detto è stato già scritto in altra forma, e per alcuni punti più ampiamente, anche da altri. Meno invece, e perciò resta più propriamente il mio compito, della sua produzione scientifica e della sua natura e qualità. La sua bibliografia (dico quella realizzata, ch  quella potenziale avrebbe, se qui potessi tracciarvela, ben pi  vasta estensione) non va oltre la ventina di numeri: che non   molto, anche se alcuni di essi sono di considerevole consistenza e uno, il Catalogo della Mostra della miniatura, di mole anche pi  rilevante. Sta dunque sotto il segno della scarsa estensione. Ma anche sotto quello, non meno anzi pi  importante, dell'alta qualit  scientifica.

Ho gi  detto di tutti i lavori (che comprendono, ad eccezione di uno, quelli di maggiore ampiezza), i quali in un modo o nell'altro hanno tratto origine dai suoi doveri di studio e di ufficio, il Catalogo dell'Istituto di Paleografia, quello dei manoscritti Casanatensi, quello della Mostra della miniatura, che sono certo tutte cose notevoli, e una notevolissima. Ho detto della collaborazione ai cataloghi di altre mostre. E con questi si possono nominare, oltre a un piccolo gruppo di recensioni e notizie bibliografiche, anche la *Bibliografia degli scritti di Vincenzo Federici*, omaggio postumo al suo vecchio maestro, e due edizioni di testi: quella, rimasta in bozze di stampa, del piccolo testo trecentesco *De arte illuminature librorum*, e quella, dir  cos , critico-diplomatica (sebbene i due termini nella comune concezione si escludano a vicenda, e proprio per questo il lavoro rappresenta un esempio metodicamente interessante e prezioso), del *Trattatello in laude di Dante* del Boccaccio dal codice autografo Toletano, pubblicata in una raffinatissima veste tipografica da Giovanni Mardersteig con una nota di Alfredo Schiaffini. In tutte queste cose vi   molto della sua capacit , chiarezza e precisione, e della sua erudizione e versatilit . Tuttavia nel loro insieme esse dicono ancora poco della sua figura di uomo di scienza, sono lavori dovuti pi  alle occasioni esterne della sua vita che a una intima scelta della sua personalit  di studioso. Ed   certo che questa pi  si riconosce e risplende in quegli altri suoi scritti, i pi  di piccola mole, che rappresentano risultati di ricerche particolari, e pi  spesso di intuizioni e scoperte, per ogni riguardo pi  sue.

Questo più ristretto canone delle sue scritture comincia nel 1939 con l'articolo *Urna iscritta del Museo delle Terme*, un testo in antica corsiva latina col quale nessuno aveva avuto coraggio di cimentarsi per la sua ardua difficoltà: è infatti tracciato col pennello sulla parete interna di un vaso dalla bocca piuttosto stretta, tanto che non poteva essere fotografato se non per piccoli settori successivi e si dovette ricorrere per la pubblicazione a una sorta di fotomontaggio. Ma il suo maestro Federici sapeva bene di poterlo affidare agli occhi, all'intelligenza e alla tenacia del suo giovane allievo, e lo studio di Muzzioli mise capo al riconoscimento, alla sicura lettura e alla magistrale illustrazione del testo di una *defixio*, di carattere gnostico, del V secolo. Solo a distanza di molti anni, nel 1949, uscì nella miscellanea in memoria di Luigi De Gregori lo studio su *Il più antico codice della Biblioteca Casanatense*: anche questo era pane per i suoi denti, e i risultati di cui è pieno sono di quelli che qualunque paleografo e ricercatore si vanterebbe di avere raggiunto: oltre allo scrupoloso e tecnicamente perfetto esame paleografico, il riconoscimento che questo manoscritto frammentario era un *membrum disiectum* di un famoso codice del secolo VII della Capitolare di Verona, ciò che era sfuggito allo stesso Lowe; l'identificazione, nelle note aggiuntesi nel secolo X, della mano del grande vescovo Raterio; infine il rilevamento (che è tecnicamente la gemma di tutto il lavoro, e di tale difficoltà da apparire cosa miracolosa se egli non avesse avuto una specialissima preparazione nel campo delle antiche scritture corsive e una intuizione e propensione eccezionali per tale genere di indagini, che lo stimolavano, io credo, con la loro stessa difficoltà) di una pagina palinsesta, nella quale pervenne a leggere per intero un'antica sticometria biblica, di cui diede anche una dottissima illustrazione. Dello stesso codice aveva parlato nel Congresso di Verona del 1948, presente e approvante il Lowe, allargando qui la ricerca allo studio dell'intero codice veronese e alle altre tracce rateriane che vi si contengono.

Tra i piccoli lavori che pubblicò, come ho detto, in pochi esemplari per la libera docenza apparvero una nota su una rarità diplomatica, il *Rotulo originale di suppliche per fiat di Benedetto XIII antipapa*, documento il cui originale fa parte della sua preziosa collezione privata, e un contributo paleografico, la cui portata, più che dal modesto titolo *Due nuovi codici autografi di Pomponio Leto*, è meglio definita dal sottotitolo, *Contributo allo studio della scrittura umanistica*: infatti quel saggio è uno dei migliori esempi che si conoscano di uno studio storico, paleografico

e filologico insieme, di una scrittura libraria individuale nell'età umanistica, e nella fattispecie di tale umanista che ha esercitato una influenza grande, non che sulla cultura, sulla stessa scrittura dell'ambiente umanistico romano della seconda metà del Quattrocento.

Allo stesso gruppo appartengono la nota *L'errore paleografico di un copista del « Cronicon Vulturense »*, esemplare apporto anche filologico e lessicale fondato su critica paleografica, e *La formula testimoniale del memoratorio di Teano (Nota paleografica)*, nella quale veniva proposta in modo persuasivo, e fu accettata con gioia da filologi romanzi e storici della lingua, la correzione di un inveterato errore di trascrizione di quel famosissimo testo volgare. È questo il solo lavoro pubblicato da Muzzioli intorno a testi antichissimi in volgare, ma questo campo di studi gli fu sempre carissimo — qui giocava in lui la tradizione romana della scuola del Monaci — ed egli ebbe più volte occasione di compiere precisazioni e indagini su tali testi, e ripetutamente l'intenzione di occuparsene. Ricorderò soltanto, perché non è più un segreto, anche se ancora oggetto di appassionate e ben giustificate attese, la sua più importante scoperta in questo ambito, una canzone d'amore fornita di note musicali, trascritta in Romagna alla fine del secolo XII: probabilmente la più antica lirica italiana.

Chi lo ha conosciuto bene, come i pochi amici che erano a parte di queste sue scoperte, così filologiche come paleografiche e diplomatistiche, sanno come fosse difficile, anzi impossibile, persuaderlo alla loro pubblicazione, per quanto grandi fossero il peso degli argomenti e l'affetto o l'autorità di chi glieli proponeva. Muzzioli fu veramente un asceta della scienza, e non vi era forza umana che potesse indurlo a pubblicare cosa che egli non considerasse matura, cioè prima che egli sentisse di avere esaurito ogni possibile ricerca e approfondita e completata la preparazione di ogni aspetto di un determinato argomento o problema.

Raramente si lasciò indurre a collaborare a congressi. Una volta a Verona nel '48, come ho già detto, con la comunicazione *Il codice Veronese LX (58) (+ Casan. 378) e il vescovo Raterio*, che fu pubblicata negli atti, e già prima in altra forma. Nel '52 a Nonantola, nel Convegno di studi storici per il XII secolo dalla fondazione dell'abbazia, parlò di *Un nuovo codice di Nonantola e la sua importanza per la scuola di miniatura del monastero*: si tratta del mirabile codice 123 dell'Angelica, un vero monumento della scrittura, miniatura e notazione musicale emiliana del sec. XI; benché avesse scritto la sua comunicazione, non si decise mai a pubblicarla.

A Cesena nel '54, per il Convegno internazionale di storia delle biblioteche, in occasione del V centenario della Malatestiana, riasunse, se non ricordo male, una comunicazione su *Un antico fondo monastico francese tra i manoscritti della Biblioteca Casanatense*; ricordo con quanta pazienza e tenacia mi riuscì di strappargli questo titolo; l'argomento era del tutto nuovo, una vera scoperta, ma probabilmente non andò oltre la raccolta del materiale. Della relazione che mons. Maccarrone riuscì a farsi promettere per il II Convegno di Storia della Chiesa, che si tenne nel '61 sul tema Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (secoli IX-XIII), rimane il solo titolo: *La monetazione episcopale italiana*, un titolo che, se rappresenta per noi un nuovo rimpianto, conferma la larghezza dei suoi interessi.

Ancora un'occasione esterna, purtroppo l'ultima, quella del concorso universitario, che ho già ricordata, ha almeno fatto sì che ci rimanga il frutto più sostanzioso della sua esperienza eccezionalmente approfondita nel campo delle carte medioevali, il primo volume dell'edizione delle *Carte del monastero di S. Andrea Maggiore di Ravenna*, che contiene l'edizione di 50 documenti: i più antichi — fino a tutto il secolo X — di quel fondo archivistico. Solo l'ultimo di essi è propriamente di S. Andrea: quasi tutti spettano ai due monasteri dipendenti, ma di più antica origine, di S. Martino *post ecclesiam maiorem* e di S. Maria *ad Celoseo*. Dell'importanza, anche metodica, del volume basti dire questo, che è la prima volta che un nucleo importante di documenti medioevali ravennati viene pubblicato secondo le più raffinate esigenze della scienza moderna (si può ben dire che Muzzioli ha fatto per primo per le carte ravennati quello che Tjäder ci ha dato con la sua magistrale edizione per i papiri). Nulla toglie, anzi in certo modo molto aggiunge a tale importanza il fatto che molti di questi documenti fossero già noti (oggi possiamo giudicare quanto imperfettamente) da edizioni e registi di Marco Fantuzzi e di altri vecchi studiosi. La prefazione, non ampia, è un modello di sobrietà, ma contiene, come per incidenza, anche contributi scientifici di primo ordine, come le pagine sul problema della trascrizione (e, si deve aggiungere, della storia) della legatura *ti*, che come è noto è una vera croce di paleografi e diplomatisti e interessa notevolmente anche i glottologi; e il riconoscimento, per se stesso una rilevante novità, che una delle carte qui pubblicate riappare in forma di transunto nel *Liber traditionum* papiraceo della chiesa di Ravenna del secolo X, il famoso « codice Bavaro », e in circostanze tali da spostare la datazione finora in-

valsa di quella celebre compilazione. Il seguito dell'edizione delle carte di S. Andrea, per la quale Muzzioli aveva già trascritto circa 200 pergamene, resta ormai affidato alla speranza che appaia qualche giovane di buona volontà e di adeguata preparazione che possa degnamente affrontarlo. Ma egli ci ha dato intanto, col primo volume, la parte più difficile dell'impresa e insieme un modello di eccezionale qualità per la sua prosecuzione; e ad essa potranno fornire, quando che sia, un insostituibile aiuto i materiali da lui lasciati.

Molto potrei dire di altri suoi progetti di lavoro, suscitati da tante altre sue ricerche, intuizioni e scoperte, se il tempo non mi mancasse e l'argomento non fosse motivo di penoso rimpianto. Ho già detto dei due volumetti a cui attendeva nell'estate del '61 e della preziosissima canzone volgare. Desidero almeno ricordare, perché vi lavorò assiduamente a più riprese ed era delle cose a cui più teneva, l'edizione fototipica dei frammenti di Assisi di un nuovo codice di Apuleio in beneventana del secolo XI, gemello del famoso cassinese della Laurenziana, nella segnalazione dei quali fu prevenuto da altri, ma alla cui illustrazione paleografica e filologica aveva dedicato acute e appassionate fatiche.

Ho detto dello studioso quello che mi è sembrato essenziale o più rilevante e caratteristico, non certo tutto quello che si potrebbe. La sua produzione potrà essere meglio valutata quando siano stati raccolti in volume i suoi scritti minori, pubblicato quel poco che rimane di inedito ma già steso da lui, e data almeno notizia di altri lavori, come le già dette *Note di paleografia e di diplomatica*, e alcuni altri di cui rimangono sufficienti materiali: è compito che spetta a me e al quale non intendo sottrarmi. E ho detto a tratti, quasi senza avvedermene, qualche cosa anche dell'uomo. Ma questo è tema da riprendere, perché non meno ricco e rivelatore.

Due suoi e miei amici, due dotti, due sacerdoti, differenti tra loro se altri mai, ma che tutti due grandemente lo amarono e stimarono, hanno scritto di lui: Michele Maccarrone nella necrologia già citata e Giuseppe De Luca, anch'egli scomparso pochi mesi fa tra il nostro accorato sgomento e con danno irreparabile, per non dire altro, della cultura e della editoria italiana. E tutti due si sono incontrati nel riconoscere prima di tutto nella vita e nell'attività di Muzzioli una ispirazione religiosa. De Luca, nel ricordo di Muzzioli che è una delle ultime cose uscite dalla sua penna, ha toccato della sua perfezione « negli studi, come nell'animo » e ha aggiunto: « perfezione praticata in una umiltà che sapeva essa stessa nascon-

dersi, in un silenzio sorridente, nel supremo rigore dell'indagine erudita, in una austerità affabile, nell'immolazione quotidiana e sempre dissimulata di se stesso agli altri e ai compiti più sfuggiti da tutti ». Questo è certo l'essenziale, ma non è ancora tutto quello che si potrebbe dire di lui. Solo chi gli è stato vicino ha conosciuto veramente, e non potrà dimenticare, la finezza e ricchezza, e anche le contraddizioni apparenti, che in realtà erano anch'esse segno di ricchezza, della sua figura umana.

Come chi si fosse fermato alle apparenze della sua figura fisica non avrebbe facilmente potuto pensare che l'aspetto poco appariscente, dimesso e persino gracile della persona nascondesse invece una energia e resistenza e una capacità di lavoro che si rivelavano in modo eccezionale e straordinario quando le circostanze lo richiedessero, così era molto difficile, senza una lunga esperienza di rapporti amichevoli o di lavoro comune, rendersi conto della sua vera struttura e statura intellettuale e morale.

Anche in essa, lo stesso contrasto: poteva apparire incerto, dispersivo, persino inconcludente, ma quell'apparenza nascondeva una rara fermezza e chiarezza di visione e una capacità di scelta e di sintesi che all'occorrenza sapeva rivelarsi pienamente. Così, la modestia e la scarsa fiducia nelle proprie forze, che sembravano impedirgli di condurre a termine lavori lungamente accarezzati e faticati — ma a questo proposito bisogna mettere in conto i lavori di obbligo, la dedizione al lavoro degli altri e altre circostanze esterne —, non gli impedivano d'altra parte di accendersi con sempre nuova freschezza, anzi con entusiasmo, che era il segno più certo della sua vocazione profonda, per nuovi temi che gli fossero proposti da nuove osservazioni e occasioni di studio.

Gli stessi contrasti, o meglio, come ho detto, la testimonianza di una natura ricca e complessa, anche in altri aspetti della sua figura morale. Lo scetticismo sulle cose del mondo e sulla natura degli uomini, che in lui dava luogo a un pessimismo che si sarebbe detto addirittura leopardiano e che sembrava fare vistoso contrasto con la sua ispirazione e convinzione religiosa, non gli impediva la generosità e disponibilità aperta verso tutti nella vita e, che è più difficile, negli studi; per non parlare delle opere di carità, evangelicamente dissimulate e nascoste. Il riserbo e l'umiltà, che erano tali da apparire passività e rassegnazione, potevano invece benissimo coesistere in lui col senso attivo della giustizia — che è un tratto, mi si lasci dire, caratteristico della natura più vera dei romagnoli — e col coraggio delle proprie responsabilità. La naturale e meditata

prudenza, vorrei dire il pudore, non gli toglievano l'acuta percezione degli errori e delle manchevolezze altrui, e talvolta il giudizio duro, persino sprezzante, ove gli appariva giusto.

La brevità della vita non gli ha concesso di proseguire l'attività scientifica di cui le sue doti rarissime ci davano promessa e assicurazione, ha sottratto all'amministrazione delle biblioteche una delle sue forze più valide, all'insegnamento superiore una speranza luminosa, a tanti di noi una collaborazione, solidarietà e amicizia tra le più preziose, sulle quali sapevamo di potere sempre contare. Resta tuttavia, e non è poco, ai colleghi e agli amici, nel lavoro da lui svolto e in quella parte di attività scientifica che ha potuto condurre a compimento, un alto esempio di perfezione, e nella sua vita un nobile esempio morale: due perfezioni che sono state in lui e saranno sempre tra gli uomini una sola, fin che vi siano animi disposti a vivere la loro vita, a fare il loro lavoro e a coltivare gli studi con la serietà, il disinteresse, l'alta coscienza di Giovanni Muzzioli.

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI

1. *Urna inscritta del Museo delle Terme*, in « Studi e materiali di storia delle religioni », XV (1939), pp. 42-50 e tavv. I-II.
2. Recensione di C. Manaresi, *In margine ai placiti del « Regnum Italiae »* (« Bull. dell'Ist. Stor. Ital. », 54, 1938), in « Archivio della R. Dep. Romana di s. p. », 63 (1940), pp. 235-8.
3. Recensione di R. Vielliard, *Codices et volumina dans les bibliothèques juives et chrétiennes* (« Rivista di archeol. cristiana », 17, 1940), in « Archivio della R. Dep. Romana di s. p. », 63 (1940), pp. 239-40.
4. *Collezioni paleografiche dell'Istituto di paleografia. Catalogo*, Roma, Tipografia F. Failli, 1943 (R. Università di Roma), pp. XXXII, 216.
5. *Rotulo originale di suppliche per fiat di Benedetto XIII antipapa*, Roma, [Istituto Grafico Tiberino], 1947, pp. 16.
6. *Due nuovi codici autografi di Pomponio Leto (Contributo allo studio della scrittura umanistica)*, Roma, [Istituto Grafico Tiberino], 1948, pp. 20, due tavv. Cfr. n. 19.
7. *Il più antico codice della Biblioteca Casanatense*, in *Studi di bibliografia e di argomento romano in memoria di Luigi De Gregori*, Roma, Palombi, 1949, pp. 323-32, tavv. XXI-XXII.
8. *Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Casanatense*, vol. I, Roma, La Libreria dello Stato, 1949, pp. VIII, 172 (Ministero della Pubblica Istruzione, « Indici e cataloghi », N. S., II). In collaborazione con E. Moneti, I. Rossi, M. Zamboni.
9. *Iscrizioni cristiane e medievali (Progetto di un « Corpus » e pubblicazione di facsimili [di A. Silvagni])*, in « Rivista di storia della Chiesa in Italia », III (1949), pp. 131-3.

10. *Il codice Veronese LX (58) (+ Casan. 378) e il vescovo Raterio*, Roma, [Istituto Grafico Tiberino], 1950, pp. 20. Edizione anticipata del n. 14.
11. *L'errore paleografico di un copista del « Cronicon Vulturense »*, Roma, [Istituto Grafico Tiberino], 1950, pp. 4.
12. *La formula testimoniale del memoratorio di Teano (Nota paleografica)*, Roma, [Istituto Grafico Tiberino], 1950, pp. 8.
13. *Reliures*, in *Trésors des bibliothèques d'Italie. IV^e-XVI^e siècles*, Paris, 1950 (Bibliothèque Nationale), [pp. 141-65] (col catalogo dei nn. 336-66 della Mostra), e tavv. 19-21. Deuxième édition revue, stessa data e pagine.
14. *Il codice Veronese LX (58) (+ Casan. 378) e il vescovo Raterio*, in « Atti del Congresso Internazionale di diritto romano e di storia del diritto », Verona 27-28-29. IX. 1948, Milano, Giuffrè, 1953, vol. I, pp. 215-31, due tavv. Cfr. n. 10.
15. *Bibliografia degli scritti di Vincenzo Federici*, in « Archivio della Società Romana di s. p. », 76 (1953), pp. 14-26.
16. *Mostra storica nazionale della miniatura. Palazzo di Venezia*, Roma. Catalogo, Firenze, Sansoni, 1953 (Ministero della Pubblica Istruzione), pp. XL, 530, tavv. CIV più 5 a colori n. n. Seconda edizione, 1954 (qui pp. 528).
17. *Manoscritti*, in *Libro Mariano. Catalogo della Mostra Mariana allestita a Palazzo Venezia in occasione del Congresso Mariologico-Mariano Internazionale*, Roma, Accademia Mariana Internazionale, 1954, pp. 9-32, tavv. I-XX. Collaborazione anonima.
18. [Giovanni] Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, Verona, Officina Bodoni, 1955, pp. (6), 130, una tav. Per la cura del testo, dovuta a G. M., v. p. 129 e l'« Avvertenza critica » di Alfredo Schiaffini, p. 115.
19. *Due nuovi codici autografi di Pomponio Leto (Contributo allo studio della scrittura umanistica)*, in « Italia medioevale e umanistica », II (1959), pp. 337-51, tavv. XXIX-XXXIV. Edizione riveduta (non aggiornata) del n. 6, con Nota della redazione.
20. *Le carte del monastero di S. Andrea Maggiore di Ravenna*, I (896-1000), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1961 (« Storia e letteratura », 86), pp. XXVIII, 176, tavv. VII.

NOTA

La commemorazione che precede fu tenuta presso l'Istituto di patologia del libro « Alfonso Gallo » in Roma il 22 ottobre 1962, nella seduta inaugurale del Convegno dei Direttori delle biblioteche governative e dei Soprintendenti bibliografici indetto dalla Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche del Ministero della P. I. Alcuni mesi prima avevo commemorato l'amico in una seduta del XIII Convegno di Studi Romagnoli (Rimini), il 2 giugno 1962. Il testo che qui si pubblica è quindi apparso anche in « Bollettino dell'Istituto di Patologia del libro », XXI (1962), pp. 97-115.

Hanno scritto di Giovanni Muzzioli: [G. De Luca], G. M. 30.IX.1915-6.IX.1961 (ricordino funebre, 1961), pp. (4); M. Maccarrone, G. M., in

« Rivista di storia della Chiesa in Italia », XV (1961), pp. 395-401 (l'elenco degli « Scritti di G. M. », pp. 400-1, registra anche alcuni scritti non pubblicati); G. Bonaventura, G. M., in « Bollettino dell'Istituto di patologia del libro "Alfonso Gallo" », XX (1961), 2 pp. non num. premesse al fasc. III-IV, con ritratto; P. Fontana, G. M. († 6 settembre 1961), in « Bollettino d'informazioni » dell'Assoc. Ital. biblioteche, n. s., I (1961), pp. 192-4; R. Frattarolo, *Per G. M.*, in « Accademie e biblioteche d'Italia », 29 (1961), pp. 465-6 con tav.

Di G. De Luca si veda anche il passo di una lettera pubblicato da C. Dionisotti, *Ricordo di Don Giuseppe De Luca*, in « Italia medioevale e umanistica », IV (1961, ma 1962), p. 337 (ora in *Don G. De Luca. Ricordi e testimonianze*, Brescia 1963, p. 163): « E se ne è andato Jaeger, se ne è andato Muzzioli. E io stesso tentenno per via »... (solo un uomo come De Luca poteva mettere insieme nomi tanto diversi; ma è un altro segno della immensa stima che ne faceva).

Delle *Carte del monastero di S. Andrea Maggiore di Ravenna*, vol. I (stampato ma non ancora pubblicato), ha scritto una importante recensione G. Cencetti, in « Rivista di storia della Chiesa in Italia », XVI (1962), pp. 508-15.